fuori collana

La sinistra e il voto operaio smarrito

Mimmo Carrieri
9 Novembre 2026



L’esodo del voto operaio e le sue ragioni

L’esodo dei ceti popolari dai partiti progressisti e di sinistra è ormai da tempo un dato di fatto, non solo nella realtà italiana. Da noi, dove pure le elezioni del 2022 le ha vinte la destra-destra, contando sul consenso della maggioranza degli operai, si è affacciata da qualche tempo un’altra opzione, quella di Vannacci, ancora più oltranzista. I sondaggi ci raccontano che il punto di forza di questa onda in ascesa è costituito dai lavoratori con minore qualificazione e scolarità, una parte dei quali sembra intenzionata a tornare alle urne dopo un periodo di astensionismo. Ha fatto scalpore in Germania il successo crescente di AfD, la formazione di destra estrema attualmente accreditata di poter diventare il primo partito tedesco. Anche in questo caso le rilevazioni demoscopiche avvertono che l’ossatura principale dei consensi ruota intorno ai ceti più deboli, in particolare quelli che vivono nelle aree rurali. Quanto agli Usa un libro recente (Acemoglu, 2026) si aggiunge alla ormai lunga lista di testi che descrivono la frattura crescente tra persone/lavoratori con titoli di studio elevati e maggiori opportunità lavorative, e invece quanti non sono andati al college e hanno o perso il loro

lavoro manifatturiero oppure hanno subito in ogni caso un declassamento sociale ed economico: questi ultimi, in particolare i maschi bianchi, sono diventati, come sappiamo da tempo, i principali supporter di Trump. Tralasciamo altri casi nazionali, che evidenziano tendenze analoghe, con forse la limitata eccezione della Svezia, nella quale le ultime legislative hanno segnato un lieve arretramento del partito di estrema destra che opera in quella realtà ed è affine a quelli citati sopra. In sostanza il fenomeno, con le sue inevitabili varianti locali, appare generalizzato ed inarrestabile.

Cosa che ci porta ad interrogativi non nuovi, ma che in corso d'opera sono divenuti più stringenti: quali sono le ragioni di questa spinta così universale, almeno nell'ambito dei paesi avanzati dell'occidente? Esistono delle condizioni e delle esperienze che possono permettere una inversione di tendenza?

Sul primo aspetto anche io, insieme ad altri, ho molto insistito sulla prevalenza del disagio materiale e della insicurezza come fattore principale di origine e di spiegazione: cosa che apre a rimedi e politiche che si muovono nel segno prevalente di operare per ridurre le disuguaglianze percepite come crescenti e non tollerabili.

In realtà, come hanno sostenuto nel tempo diverse indagini, questo fenomeno così vasto si è trasformato nel corso del tempo – nell'ultimo quindicennio – in un vero e proprio groviglio sociale più complesso e più difficile da sciogliere. In effetti quello che è possibile osservare è come l'insicurezza sociale costituisca la causa originaria del terremoto elettorale e della frattura sociale. Ma che i nuovi imprenditori politici, che si sono affacciati sulla scena, si sono poi rivelati capaci di tradurre questa condizione di disagio in una narrazione alternativa rassicurante che promette di restaurare il vecchio ordine – palesemente idealizzato – rispetto all'irruzione dei cambiamenti che hanno messo in discussione le certezze precedenti.

Tra questi imprenditori per una certa fase troviamo anche formazioni politiche non di destra, ma non etichettabili come sinistra, che hanno riscontrato successi più o meno ampi. In Italia abbiamo avuto il Movimento 5 Stelle, il quale proprio grazie al voto dei lavoratori più deboli, intercettato per una certa fase, è divenuto il primo partito nel 2018. In Spagna si è sviluppata l'interessante parabola di Podemos e così via.

Ma, a partire da metà dello scorso decennio, la bilancia si è progressivamente spostata a destra ed è stata capitalizzata da partiti nuovi, o che si propongono con un profilo rinnovato, come nel caso del Rassemblement National di Marine Le Pen, o della stessa AfD, ma situati esplicitamente nell'ambito della destra estrema: anche i repubblicani americani condividono con la vicenda Trump un analogo percorso.

Insomma, questa narrazione assume in modo crescente connotati di destra reazionaria, con una forte prevalenza di posizioni intolleranti verso i 'diversi' di vario genere, dagli immigrati agli omosessuali, che sarebbero i responsabili della rottura del vecchio ordine e impedirebbero la continuazione della vita comunitaria auspicata da questi elettori nei loro territori: quindi quello che conta è il primato dei modi di vivere locali (tradizionali) contro i modelli imposti dal centro e dalle élite liberali (nuovi). Cosa che porta in modo crescente a mettere tra parentesi il nodo delle disuguaglianze sociali, quella che si sarebbe definita in passato come la contraddizione di classe. In altri termini, questi lavoratori vengono riconosciuti come importanti, e la loro dignità sociale viene ridefinita attraverso una identità, che opera nel senso di una complessiva rassicurazione.

Il tema dell'identità, spesso sottovalutato nelle vicende italiane (Petrolo, 2026), assume così contorni sempre più rilevanti. Culture ed identità entrano in modo prepotente nel range delle cause maggiori di questa riaggregazione dei ceti popolari intorno alle destre estreme. Con la conseguenza che il 'recupero' elettorale di questi lavoratori a sinistra passa attraverso una offerta politica in grado di prospettare loro un'identità più ricca e persuasiva rispetto a quanto non faccia attualmente la destra estrema.

Non si tratta a questo punto di immaginare solo misure di welfare o di creazione di lavoro – pure necessarie e importanti – atte a risolvere gli indiscutibili problemi materiali con cui convivono alcuni gruppi sociali. Piuttosto è in gioco la capacità di disporre di una narrazione più completa e convincente rispetto a quella attualmente messa a punto, pur nella loro varietà ma con declinazioni simili, dalle nuove destre europee.

La "classica" narrazione progressista e gli iscritti ai sindacati

Questa narrazione 'progressista' già esiste, o esisteva. È quella tipica del movimento operaio occidentale che ha dato luogo a lungo a quei processi di

integrazione comunitaria, che sono stati definiti come ‘integrazione negativa’. Una comunità sociale dentro quella più ampia statale/nazionale. Una comunità con la sua cultura e i suoi valori, ma anche con le sue reti organizzative e di supporto sociale, che suppliscono ai deficit pubblici e aiutano in caso di bisogno. Un modello che ha funzionato in tanti Paesi, e che anche da noi ha svolto un ruolo importante, specie in alcune realtà regionali, dove tali reti sono state rafforzate dalla presenza della sinistra nelle amministrazioni locali.

Ma questa narrazione, e i benefici derivanti, esistono ancora?

Se guardiamo al caso italiano possiamo misurarne, con diverse evidenze, il progressivo logoramento nella sfera dei partiti, i quali, almeno nel caso del PD dell’era Renzi, sono sembrati piuttosto ansiosi di liberarsi di quello che veniva considerato come un ingombro del passato. Diverso appare il caso dei sindacati, rispetto ai quali quelle antiche identità collettive, basate sulla solidarietà comunitaria, mostrano sicuramente, specie nel caso della Cgil, una resilienza e una capacità d’attrazione decisamente maggiori.

Il punto è capire se esse però continuano a funzionare in modo adeguato. Ove fosse così avrebbe un senso l’analisi recente (Seghezzi, 2026) che contrappone alle seduzioni della nuova narrazione di destra le virtù della ‘democrazia dialogica’: insomma quella democrazia ‘discorsiva’, basata sul coinvolgimento abituale dei diretti interessati, sul confronto come metodo per affrontare i problemi e produrre soluzioni e convinzioni condivise, anche differenti dai punti di partenza. Detto in altro modo viene evocata quella attività pedagogica esercitata dalle organizzazioni verso la propria base per indirizzarla verso obiettivi più ‘virtuosi’. Ma quale è a questo proposito lo stato dell’arte?

Un indicatore importante in questo senso è fornito dal voto degli iscritti ai sindacati ai tradizionali partiti progressisti: un indizio del funzionamento di quella ‘socializzazione politica’ (Mattina, 2018) che le organizzazioni sindacali esercitano o dovrebbero esercitare verso la propria platea di riferimento.

In passato, specie per la Cgil, il voto degli iscritti si indirizzava massicciamente verso i partiti di riferimento, in primo luogo il Pci, ma anche il Psi.

Le elaborazioni effettuate sulle ultime elezioni politiche del 2022 da Paolo Feltrin sulla base di dati Itanes ci raccontano una storia più contrastata. I non iscritti votano decisamente più a destra e hanno concorso chiaramente all’affermazione

del centro-destra votando circa per il 46% per i partiti di quella coalizione, ed in numero elevato, poco meno del 30% per la destra-destra di Fratelli d'Italia. Quanto agli iscritti nel loro insieme, e calcolati sui tre sindacati confederali Cgil Cisl e Uil, il risultato quantitativo è diverso ma comunque vede una prevalenza della destra: ha votato per la coalizione vincente quasi il 36% degli iscritti contro il 34,4% che ha invece scelto il centro-sinistra. Vanno però notate due cose. La prima è che inserendo anche gli iscritti agli altri sindacati l'orientamento verso il centro-sinistra subisce un'ulteriore erosione. La seconda è che il M5Stelle non è considerato parte del centro-sinistra, ed in effetti si è presentato all'epoca separatamente dagli altri partiti, che oggi compongono il campo largo. I pentastellati raccolgono un 15,5% dei voti tra gli iscritti ai sindacati, e dunque se sommassimo questo dato a quello delle formazioni di centro-sinistra arriveremmo circa al 50% di voti tra gli iscritti ai sindacati, cosa che consentirebbe di staccare sensibilmente la percentuale attribuita al centro-destra.

Dalla lettura di queste elaborazioni è, inoltre, possibile osservare significative differenze anche nei comportamenti degli iscritti ai sindacati confederali.

Gli iscritti alla Cgil votano quasi al 30% per il PD al 19,5%, per il M5Stelle, e 'solo' al 13,6% per Fratelli d'Italia (una percentuale che si alza però tra gli operai). Viceversa gli iscritti alla Uil hanno votato al 13,5% per il Pd, al 14,5% per il M5Stelle e al 27,7% per Fratelli d'Italia: sostanzialmente in linea con le propensioni elettorali dei non iscritti. D'altra parte, sappiamo da tempo che il tramonto o la scomparsa dei partiti della prima Repubblica, dalla Dc al Psi al Pri etc., ha comportato la rottura delle appartenenze comuni e delle filiazioni elettorali che avevano attraversato per lungo tempo i partiti e i sindacati nel nostro Paese.

Possiamo quindi ritenere che il meccanismo di identificazione con la narrazione del movimento operaio classico funzioni ancora, in qualche misura sebbene inferiore al passato, solo per gli iscritti alla Cgil: i quali votano al 36% per il centro-sinistra, un numero che con l'aggiunta dei pentastellati si innalza fino ad oltre il 53% dei consensi.

Dunque, seppure in modo parziale, qualcosa della riproduzione della narrazione storica del movimento operaio funziona ancora. E possiamo ritenere che funzioni anche, sebbene appannata, quella democrazia discorsiva che permette di far circolare i valori comuni e spinge la base sociale a muoversi in sintonia con essi.

Forse non è abbastanza, ma in ogni caso si tratta di un meccanismo che continua ad operare in tanti luoghi di lavoro, quelli che coincidono con l'insediamento storico dei sindacati, vale a dire principalmente il manifatturiero e il settore pubblico.

Prende forma una nuova narrazione progressista?

Qualcosa si muove anche se con andamenti oscillanti e risultati altalenanti. Vediamo qualche ipotesi di lavoro.

La prima opzione è quella che potremmo definire come neo-socialdemocratica. Il suo ispiratore (Acemoglu, 2026) l'ha definita come una 'democrazia liberale per la classe lavoratrice'. Il nucleo centrale del ragionamento riguarda la definizione di politiche per la crescita inclusiva e benefici condivisi tra ceti medi e classe operaia (in senso lato).

Un'operazione non semplice, come attestano i limiti di consenso con cui fa i conti la sinistra nel suo insieme – PSOE e Sumar – nel caso spagnolo. Il quale costituisce sicuramente il migliore esempio europeo di successo economico e sociale, grazie alla sostenuta crescita economica, alle politiche occupazionali e di riduzione della precarietà, virtuose e di largo impatto, e a un generale miglioramento delle protezioni sociali. Eppure, nonostante queste performance, che sono certificate dai dati, non risulta chiaro nel momento in cui scriviamo se il centro-sinistra spagnolo riuscirà a sconfiggere l'ondata montante di destra, nell'ambito della quale la maggiore espansione riguarda la destra estrema di Vox. In vista delle elezioni anticipate la scelta del primo ministro Sanchez è stata quella di accentuare la gamba sociale, includendo anche la questione abitativa, e mantenendo nel contempo un orientamento aperto in materia di immigrazione. Ma questo è proprio il cuore del problema: bastano le riforme sociali e l'apertura pacifista a ridimensionare l'avanzata delle nuove destre?

Appare utile ricordare come il ragionamento di Acemoglu sia condito di una varietà interessante di elementi, i quali spaziano dal rilancio dell'offerta di servizi sociali, al co-governo dell'Intelligenza artificiale, alla creazione di buoni (ben retribuiti e sicuri) posti di lavoro, in particolare rivolta ai lavoratori con bassi titoli di studio che operano nei servizi per sottrarli al declassamento e alle lusinghe della narrazione della destra.

La seconda opzione, di neo-socialismo più radicale, ci viene dai sindaci eletti in

alcune grandi città, come New York (Mamdani) e Berlino (Eralp), espressione di componenti non conformiste della sinistra che si propongono come portatori di nuove ricette. Le quali in entrambi i casi operano una contaminazione tra rivendicazioni sociali (in particolare la questione abitativa) e nuove battaglie ideali (in particolare il sostegno alla causa palestinese). Per adesso si tratta di successi localizzati e a misura dei figli impoveriti dei ceti medi urbani. Si tratterà di vedere se possono rivestire una valenza sociale più ampia e allargare i confini del loro consenso.

Infine la terza opzione è quella che potremmo etichettare come neo-laburista. E la possiamo attribuire in primo luogo al neo-premier britannico Andy Burnham, che l'ha espressa in un Manifesto programmatico recente (*A productive State: a Framework for Manchesterism),* che si fonda sulla netta rottura con il quarantennio neo-liberista. Un manifesto che propone, tra l'altro, una riforma economica e la reindustrializzazione, un piano decennale di ampliamento dei servizi pubblici, e un ruolo più attivo e di natura strategica dell'intervento dello Stato, inteso come garante di ultima istanza del benessere dei cittadini. È troppo presto per trarre un bilancio al riguardo. Sembra però che questo riposizionamento abbia fatto riguadagnare consensi ai laburisti all'interno della *working class* e portato ad un ridimensionamento della estrema destra di Farage.

Naturalmente il mondo intellettuale e le vicende politiche offrono continuamente nuove sollecitazioni. E lungo questo solco ci vorrebbe un lungo approfondimento per inquadrare il caso brasiliano: il quale, nonostante il recente successo di Lula e l'indubbio radicamento in una parte dei ceti popolari, pure non presenta direttamente implicazioni per le dinamiche del mondo più avanzato.

Il punto centrale è in ogni caso se queste innovazioni, pensate e/o messe in opera, rispondano effettivamente al nostro problema: il recupero dei partiti pro-labour tra i ceti deboli e l'elaborazione di una narrazione in grado di coniugare con successo le istanze della vecchia e nuova classe operaia con quelle dei vecchi e nuovi ceti medi.

Una domanda che al momento non trova ancora una risposta certa.

Anche il recente, e imponente, successo dei democratici nelle elezioni di mid-term non fornisce elementi chiari al riguardo. Naturalmente si tratta di un segnale di grande rilievo e da non sottovalutare. Esso si fonda però in prevalenza sulla

mobilitazione e il consolidamento del consenso dei democratici nei gruppi già più favorevoli (donne, neri e latino-ispanici). I Repubblicani mantengono il sostegno dei bianchi, ed in modo particolare dei bianchi con bassi titoli di studio, insomma proprio quei ceti deboli ai quali è rivolto il nostro ragionamento. Inoltre gli eletti democratici appartengono a una pluralità di filoni e di collocazioni. Troppo presto per parlare di un nuovo paradigma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acemoglu D. (2026), *Che cosa è successo alla democrazia liberale?,* Milano, Rizzoli.

Mattina L. (2018), *Sindacati come agenti di socializzazione politica?,* in "Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori", n.4.

Petrolo D. (2026), *La stagione dell'identità,* Milano, Franco Angeli.

Seghezzi F. (2026), *La solitudine dell'operaio tedesco,* in "Bollettino Adapt", settembre.